

◆ *Durante la guerra del Kosovo si era distinto per le sue posizioni pro-intervento di terra*
 «L'Alleanza deve trarre profitto dal successo ottenuto»

L'inglese Robertson al posto di Solana Oggi la Nato decide Il ministro della Difesa è un amico di Blair Tutti i grandi paesi a favore della scelta

DALLA REDAZIONE
 PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Ormai dovrebbe essere fatta. Oggi, salvo improbabili sorprese, i rappresentanti permanenti dei 19 paesi della Nato riuniti nel Consiglio atlantico nomineranno, a Bruxelles, il ministro britannico della Difesa George Robertson segretario generale dell'alleanza. La proposta ufficiale sarà formulata dal decano dei rappresentanti, sir John Goulden, che è anch'egli britannico. Se, come tutto lascia prevedere, non ci saranno obiezioni, la nomina avrà effetto immediato, anche se il nuovo Segretario generale entrerà in carica dopo metà settembre, quando, cioè, la più alta poltrona dell'Alleanza atlantica sarà stata lasciata libera dallo spagnolo Javier Solana, il quale, in contemporanea con l'entrata in funzione della Commissione Ue presieduta da Romano Prodi, assumerà l'incarico di coordinatore della politica estera e della sicurezza comune (Pesc) della Unione europea. Robertson, scozzese, 53 anni, una lunga carriera politica nelle file del Labour Party, amico personale di Tony Blair, ha ricevuto il sostegno

di tutti i leader dei paesi Nato che contano: innanzitutto, va da sé, gli Usa, e poi la Germania, la Francia, l'Italia e la Spagna. Qualche riserva può essere stata espressa, ma in forma molto discreta, da alcuni tra i «piccoli» dell'Alleanza, che avevano sperato di guadagnarne a un proprio esponente la guida politica. Per qualche tempo era circolato insistentemente il nome del ministro della Difesa danese Hans Haekkerup e a un certo punto erano state evocate anche ipotesi legate ai nomi del premier belga Jean-Luc Dehaene e del ministro degli Esteri polacco Bronislaw Geremek. Si era trattato di voci senza costrutto, evidentemente, mentre certamente ben più fondate erano quelle che erano circolate sullo scenario di un Segretario generale affidato a un tedesco: Rudolf Scharping, il quale però aveva rinunciato pare su richiesta del cancelliere Schröder, o l'esponente della Cdu (ed ex ministro della Difesa con Kohl) Volker Rühle, la cui candidatura veniva data in ambienti diplomatici Nato come «la più verosimile» ancora poche ore prime dell'annuncio di Londra per Robertson. Comunque sia, sono stati proprio

i leader dei paesi più grandi che hanno risposto positivamente e in prima persona al sondaggio che Blair ha fatto, in margine alla conferenza di Sarajevo sui Balcani, prima di annunciare ufficialmente la candidatura del ministro della Difesa del proprio governo. Un uomo che, ha fatto dire dal suo portavoce durante il breve viaggio compiuto nel Kosovo, «possiede proprio la mistura giusta di esperienza sui fatti militari e di capacità politiche e diplomatiche». È possibile che l'indicazione sulla successione a Solana sia stata accelerata dalle polemiche che, la settimana scorsa, hanno accompagnato la decisione del ministro della Difesa Usa William Cohen di anticipare di qualche mese l'avvicendamento al vertice del comando militare dell'alleanza, che spetta rigorosamente a un americano: Robertson durante la guerra per il Kosovo ha sostenuto posizioni dure, specie sulla prospettiva di un'invasione di terra, quanto quelle del generale Wesley Clark e perciò l'approvazione della sua nomina da parte degli Usa può essere letta anche come una smentita alle voci secondo le quali l'allontanamento pre-



Il ministro della Difesa inglese George Robertson

ce di Clark risponderebbe a ragioni «politiche».

Molto legato a Blair, con il quale collabora da anni alla modernizzazione del Labour, Robertson, nato nel '46 a Port Ellen sull'isola scozzese di Islay, sposato con tre figlie, è ministro della Difesa dal '97 e dal '78 membro della Camera dei Comuni per il distretto di Hamilton South. È stato anche presidente dei laburisti scozzesi. Laureato in economia all'università di Dundee, ha lavorato per le Trade Unions e ha avuto numerosi incarichi parlamentari prima di essere nominato mini-

stro per la Scozia nel gabinetto-ombra di Blair prima della vittoria elettorale. Durante la guerra per il Kosovo, sulla quale ha avuto posizioni da «falco», si è messo in vista con i suoi frequenti briefing per la stampa. Commentando la sua candidatura a «un posto tra i più importanti nel mondo d'oggi», Robertson ha detto tra l'altro che la Nato «deve trarre profitto dal suo chiaro successo nel Kosovo, costruire l'identità della difesa europea e lavorare tanto al suo allargamento quanto allo sviluppo delle relazioni con la Russia e con l'Ucraina».

Scontri in Indonesia Cento persone uccise Massacro dei militari nell'isola di Batam

GIAKARTA Più di un centinaio di morti, decine di sfollati e di feriti, devastazioni e saccheggi. Dall'arcipelago indonesiano ancora in attesa dei risultati ufficiali e definitivi delle elezioni politiche svoltesi lo scorso sette giugno, continuano a giungere notizie di massacri, repressioni e sanguinosi scontri interetnici. Due le aree teatro negli ultimi giorni di incontrollate e devastanti esplosioni di violenza: l'isola di Batam, dove giorni fa le forze di sicurezza indonesiane hanno massacrato decine di persone mentre erano, secondo la versione ufficiale, alla ricerca di armi nascoste dai separatisti; e Ambon, capoluogo delle isole Molucche, dove per tre giorni cattolici e musulmani si sono affrontati abbandonandosi a ogni sorta di atrocità.

Batam è, secondo testimonianze raccolte tra decine di sfollati che dopo l'intervento dei militari lo scorso 23 luglio hanno abbandonato a piedi le zone di residenza nella regione di Aceh, un cimitero a cielo aperto. Tra le rovine delle case bruciate vengono trovati ogni giorno nuovi cadaveri, e fosse comuni scavate ovunque restituiscono corpi di persone giustiziate in modo sommario e fatte sparire in fretta e furia.

Secondo la «Commissione per le persone scomparse e le vittime della violenza», «i morti, tutti uccisi dai militari che hanno fatto irruzione nelle case con la scusa di cercare armi, potrebbero essere ormai più di cento». La maggior parte degli uccisi sono stati costretti con la forza ad uscire dalle loro abi-

tazioni ed eliminati senza alcuna possibilità di difesa. Sulla vicenda le autorità indonesiane hanno avviato un'inchiesta definita «indipendente», ma secondo le organizzazioni di difesa dei diritti umani il massacro resterà quasi certamente senza colpevoli.

Sul fronte degli scontri interetnici e interreligiosi nelle isole Molucche, dopo tre giorni di violenze ieri la situazione era relativamente calma e gli abitanti di Ambon fanno il conto dei danni. Nelle strade pattugliate

dalle forze di sicurezza, tra le rovine di edifici saccheggiati e in molti casi incendiati, alcuni autobus hanno ripreso a circolare per le strade e qualche negozio ha riaperto i battenti. Il bilancio degli scontri, che hanno visto affrontarsi musulmani e cattolici, è finora di ventuno morti, 120 feriti e almeno cento persone finite dietro le sbarre dopo essere state arrestate per possesso illegale di armi. «Siamo in allerta continua - ha raccontato un poliziotto - La violenza può scoppiare di nuovo, in qualsiasi momento».

Le due fazioni si accusano a vicenda per aver dato il via agli scontri e migliaia di persone, a seconda della confessione religiosa cui appartengono, sono ancora asserragliate, in chiese, moschee e scuole.

Le due fazioni si accusano a vicenda per aver dato il via agli scontri e migliaia di persone, a seconda della confessione religiosa cui appartengono, sono ancora asserragliate, in chiese, moschee e scuole.

Afghanistan, Massud contrattacca L'opposizione ai taleban: «Abbiamo ripreso la base di Bagram»

KABUL L'opposizione anti-taleban ha sferrato la controffensiva militare. «Ci siamo ripresi la base aerea di Bagram e altri villaggi», hanno annunciato ieri i soldati fedeli al comandante Ahmed Shah Massud da giorni impegnati a respingere l'attacco militare degli integralisti islamici nel nord del paese.

«Una trentina di blindati dei taleban hanno già lasciato la base - ha detto il portavoce del comandante Massud - nella zona ci sono ancora violenti combattimenti». Per ora non ci sono conferme indipendenti della rivincita militare dell'opposizione.

Poche ore prima «gli studenti di teologia» che controllano l'80 per cento del paese e puntano a conquistare il nord dove da tre anni resiste

l'opposizione, avevano cantato vittoria. «Abbiamo preso Bagram», hanno annunciato all'alba i guerriglieri di Allah dopo una violentissimo scontro durato ore con le milizie dell'opposizione afgana.

L'importante base aerea costruita dai sovietici a una cinquantina di chilometri a nord di Kabul, è cruciale nella battaglia tra le due fazioni: è l'ultima roccaforte dell'opposizione afgana al regime dei taleban nella vallata del Panjshir, tradizionale roccaforte di Massud.

«La perdita di Bagram potrebbe obbligare Massud a far ritirare la sue truppe ancora più a nord, lasciando così praticamente senza difesa Charokar, il capoluogo della provincia di Parwan», spiegano gli esperti.

I taleban il 19 luglio scorso, dopo il fallimento dei negoziati di pace, hanno deciso di chiudere i conti con l'opposizione lanciando una grande offensiva militare. L'attacco è stato lanciato simultaneamente su più fronti nelle province di Parwan e Kapisa a nord-est di Kabul. L'obiettivo, una volta caduta la roccaforte di Bagram, è spingere Massud alla ritirata verso l'Indou Kouch, una catena montuosa con picchi di 6000 metri.

La battaglia è costata già la vita a migliaia di persone secondo fonti indipendenti. Sabato scorso, 900 militari di Massud si sarebbero arresi agli «studenti di teologia» nella provincia di Kapisa ha annunciato l'agenzia di stampa islamica Aip. Massud, capo delle forze armate durante il governo

Rabbani, estromesso dal potere nel '96 dagli studenti di teologia, è sotto assedio. Sostenuto dalle diverse minoranze che vivono in territorio afgano, particolarmente da quelle scite e appoggiato dai russi e dagli iraniani preoccupati del potere di Kabul, ogni giorno vede ridursi a poco a poco il suo terreno. Ha ancora nelle sue mani una parte della vasta piana di Shamali a nord di Kabul e le province del nord est del paese vicine al Tagikistan, ma secondo gli esperti il suo potere è molto fragile dal momento che controlla un territorio che è un complicatissimo mosaico etnico. Inoltre non può più contare sull'appoggio dei movimenti di opposizione uzbeka e hazara eliminati lo scorso anno dai taleban.

Congo, accordo per una tregua Anche il ribelle Bemba firma il cessate il fuoco

LUSAKA Anche il leader del Movimento di Liberazione del Congo, Jean-Pierre Bemba, ha firmato ieri a Lusaka un accordo di «cessate il fuoco» che dovrebbe preludere alla fine del conflitto nel Congo-ex-Zaire cominciato esattamente un anno fa. Alla cerimonia erano presenti il presidente dello Zambia, Frederick Chiluba e quello della Tanzania Benjamin Mkapa. Il 10 luglio scorso i sei paesi centro-africani coinvolti nel conflitto - il Congo, appoggiato da Namibia, Zimbabwe e Angola, e Uganda e Ruanda sostenitori della rivolta - avevano sottoscritto un accordo di pace cui però mancava la firma dei due principali gruppi ribelli a

causa di una disputa interna al Raggruppamento Congolese della Democrazia, tra il leader deposto Ernest Wamba dia Wamba e il leader attuale Emile Ilunga.

La firma di Bemba è stata definita da Chiluba «un enorme segnale di appoggio al processo di pace» ma gli osservatori continuano ad essere molto scettici: i tre gruppi che si oppongono al presidente Kabila di fatto controllano circa due terzi del territorio del Congo e ancora venerdì scorso si registravano intensi combattimenti tra ribelli e truppe governative. Inoltre, l'accordo di pace prevede, tra l'altro, la smilitarizzazione delle milizie Mai-Mai e dei gruppi hutu re-

sponsabili del genocidio ruandese del 1994. Entrambe queste milizie, con l'appoggio e le armi fornite da Kabila, combattono i ribellissimi nel nord-est del Paese.

Sono appena dell'altro ieri gli ultimi violenti scontri: le città congolese di Zongo e Libenge, situate al confine con la Repubblica Centrafricana, sono cadute nelle mani dei ribelli di Jean-Pierre Bemba. La conquista di Zongo - che si trova sulla sponda opposta a quella della capitale centroafricana Bangui lungo il fiume Oubangui - era stata «completata», mentre quella di Libenge, - sul fiume Oubangui, a 120 chilometri a sud di Bangui - porta la data di giovedì scorso.

SIAMO IN VACANZA. ARRIVEDERCI AL 30 AGOSTO

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

Lunedì

media

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

